

Mishpatim

L'INGIUSTIZIA DELL'INTERESSE

SHEMOT (XXI, 1 - XXIV, 18)

“Ora questi sono gli statuti che porrai dinanzi a loro (i Giudici Religiosi)” (Shemot, XXI, 1).”

“E non dinanzi a giudici non ebrei” (Talmud Babilonese Ghittin 88).

Ma cosa succede allora in Israele, dove persino i giudici dei tribunali laici sono in maggioranza ebrei? Gli ebrei osservanti possono forse recarsi per giudizio ai tribunali laici? Il commentatore biblico Rashì (1040 - 1105) cita l'interpretazione talmudica in Ghittin 88, ed aggiunge *“E persino se sai che, per quanto riguarda un caso particolare, i giudici non ebrei sentenzierebbero in un modo esattamente simile a quello dei giudici religiosi, non devi osare di portare la causa dinanzi a corti secolari; ebrei che appaiono dinanzi a giudici non ebrei profanano il Nome Divino e fanno sì che siano onorati e lodati degli idoli” (Rashì, ad loc).*

Secondo questo passaggio sembrerebbe che la proibizione primaria è di apparire dinanzi a giudici non ebrei che probabilmente dedicherebbero la loro decisione legale ad uno specifico idolo o a chi considerano divinità: è la religione del giudice piuttosto che il contenuto del giudizio, che viene considerata di massima importanza. Da questa prospettiva uno potrebbe concludere legittimamente che tribunali ebraici laici, dove i giudici sono quasi tutti ebrei, non sarebbero proibiti, e così conclude il Rav professor Yaakov Bozak (Thumin 2). In aggiunta, i tribunali secolari in America, dove in campo giudiziario c'è una chiara separazione tra religione e stato, possono davvero essere permessi, poiché una legge idolatra non sarebbe nemmeno citata.

Tuttavia, Maimonide sembrerebbe sostenere un'altra opinione. Sebbene egli inizi la sua decisione con le parole *“Chiunque porti un giudizio dinanzi a giudici*

non ebrei ed il loro sistema giudiziario, è un cattivo individuo”, mettendo così in risalto lo stato religioso o nazionale del giudice piuttosto che il carattere del giudizio. Maimonide conclude con le parole:

“Ed è come se maledicesse e profanasse ed alzasse la sua mano contro le leggi di Moshe” (Leggi dei Sanhedrin XXVI - 7).

Apparentemente Maimonide discredita l’ebreo religioso che esce dal sistema della legge della Torà, screditando con ciò le speciali assunzioni e direttive delle giuste ed eque leggi divine.

Per comprendere esattamente ciò che è speciale ed unico del sistema legale ebraico, permettetemi di dare un esempio dei chiari assiomi della Legge della Tora, tratto da un passaggio della parashà di questa settimana, cioè la proibizione di addebitare o accettare interesse su un prestito.

«Se dai in prestito danaro al Mio popolo, ad una persona povera in mezzo a te, non devi essere per lui come un creditore, non puoi addebitargli interesse (ne-shech), e se da lui [che deve essere per te come un amico] accetti in pegno il suo mantello, come garanzia per il prestito, devi restituirglielo prima del tramonto. Dopo tutto, il mantello potrebbe essere per lui l’unica possibilità per coprirsi, ed allora con che cosa potrebbe coricarsi? E se egli esclamasse a Me, Io lo ascolterei perché Sono Misericordioso” (XXII, 24-26).

In aggiunta alla toccante amarezza dell’ultimo passaggio della parashà, vorrei porre quattro domande: prima di tutte, la proibizione contro l’interesse inizia con le parole: “Se tu darai in prestito del danaro al mio popolo”. Rashì cita l’insegnamento di Rabbi Yishmael, secondo il quale questo è uno dei tre esempi biblici dove questo uso dell’ebraico im (se) non deve esser compreso come se fosse facoltativo ma deve esser piuttosto compreso come imperativo “quando tu dai in prestito del danaro al mio popolo...” come è tuo dovere di dare. Ciononostante, uno potrebbe legittimamente chiedere perché la Torà scelga di usare quel se, così ambiguo, per l’azione di dare danaro in prestito che chiaramente riflette il desiderio divino.

In secondo luogo, la Torà sembra essere ripetitiva, “al Mio popolo, al povero che sta con te”.

“Tu non devi essere per lui come un creditore” dice la Torà. Questo, interpretano i nostri saggi, significa che non solo mi è proibito di ricordargli il prestito, ma anche che io non debba causargli imbarazzo nell’incontrarmi; se lo vedo venire, e penso che il nostro incontro possa fargli sentir vergogna, è mio dovere cambiare direzione. Perché?

Da ultimo, la proibizione specifica contro l’interesse (neshech) sembra problematica. Neshech, significa anche il morso di un serpente che i nostri saggi paragonano all’usura poiché il serpente inizialmente inietta il suo veleno senza procurar dolore ma, alla fine, consuma completamente l’individuo e gli prende persino la vita. Maimonide va oltre ed arriva al punto di codificare: “Chiunque scriva un contratto con l’addebito dell’interesse, crea dei testimoni pronti a testimoniare che egli nega il Signore d’Israele e l’Esodo dall’Egitto (Leggi di chi presta ad interesse e di chi riceve ad interesse, capitolo IV, 7).

Qual’è la ragione logica della proibizione dell’interesse e perché questi paragoni così esagerati? La Santa Luce della Vita (Rav Chaim Ibn Atar) spiega in modo egregio: In un mondo ideale, egli sostiene, non ci dovrebbe essere né ricco né povero, né chi presta ad interesse né chi prende ad interesse, ciascuno dovrebbe ricevere dall’Onnipotente esattamente ciò di cui ha bisogno per vivere. Ma nella Sua infinita saggezza questo non è il modo in cui il Signore ha creato il mondo. Egli dà a certi individui fondi in eccesso, aspettandosi che costoro aiutino quanti hanno fondi insufficienti, nominando i primi come Suoi “cassieri”.

Perciò devi leggere il verso, “Se hai del danaro in eccesso, da dare in prestito al Mio popolo, devi capire che ciò che sarebbe dovuto andare all’individuo povero si trova da te” come se i suoi fondi ti fossero stati affidati in fiducia; in effetti i fondi che hai in eccesso appartengono a lui!

Se comprendi questo assioma fondamentale, tutto diventa chiaro. Certamente chi dà un prestito, non può agire come un creditore, perché effettivamente sta dando al povero solo quanto gli appartiene. E certamente uno non può osare di addebitare interessi: Considera in primo luogo che il danaro che dai in prestito non è mai stato tuo.

Questo è il messaggio dell’Esodo dall’Egitto, il fertile e storico avvenimento che ci ha formato e che sperabilmente ci ispira tuttora come popolo: nessun

individuo può esser mai possesso di un altro individuo né a lui indebitato; siamo tutti possesso solo del Signore e tutti siamo in debito solamente col Signore.

Questa verità fondamentale è il nostro sistema tradizionale e legale che è giusto ed equo in modo specifico.

Rav Shlomo Riskin

Traduzione di Raffaele Levi z"l

Questa derashà è tratta dal libro del Rav Shlomo Riskin, rabbino capo di Efrat e fondatore della Ohr Torah Stone Colleges and Graduate Programs, intitolato "Commenti alle Parashot della Torà".

Nel 2007 Raffaele Levi z"l, lo tradusse e lo pubblicò con il permesso del Rav che lo incitò a diffondere quanto più possibile le sue derashot.

Il libro, dedicato da Raffaele Levi "*ai suoi figli, nipoti e pronipoti, presenti e futuri*", è purtroppo esaurito da tempo.

Torah.it, con l'appoggio dei figli di Raffaele Levi, Gavriel, Michael e Laura ripropone settimanalmente on-line, in questo 5783, le relative derashot e si prepara, al termine del ciclo annuale della lettura della Torà, a lanciare una nuova edizione cartacea dell'apprezzatissimo libro.